

# DIALETTICA

## TRA CULTURE

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Anno XVIII N.1/2023

Direttore responsabile Franco Albanese Comitato di redazione Antonio Scatamacchia, Maria Rizzi, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli,

## Marlin, una storia cubana” di Attilio D’Arielli - Graus Edizioni.

Ho letto il romanzo “Marlin, una storia cubana” di Attilio D’Arielli - Graus Edizioni -, e l’ho trovato coraggioso, coinvolgente e didattico. La storia del famoso pesce spada del celeberrimo libro di E. Hemingway vista dal punto di vista del marlin. Va detto che ne “Il vecchio e il mare”, il vecchio portava avanti la sua personale sfida di pescatore, infatti asseriva: “Pesce ti voglio bene e ti rispetto molto. Ma ti avrò ammazzato prima che finisca questa giornata.” Non era un testo anti - ecologico, ma una storia di povertà, di mare e di sopravvivenza. L’Autore precede con il suo originalissimo testo la vicenda narrata dal premio Nobel, come afferma l’ottimo prefatore Paolo Iacovelli attua ‘un’altra chiave di lettura, cambiando il protagonista’. Il pesce con il quale Santiago, il vecchio cubano dell’Opera americana intratteneva la sua lunga lotta, era un marlin, ovvero un animale simile al pesce spada, e diventa Marlin, ha un’anima, e non credo sia un assunto rivoluzionario, ma la presa di coscienza della realtà da parte di un uomo che si dedica all’ecologia da sempre. Per quanto mi riguarda ho l’opinione che tutti i miracoli poetici del creato siano dotati di una vita di emozioni da rispettare. Lentissima quella delle piante rispetto a uomini e animali, perché il mondo della botanica non dispone di un sistema nervoso, ma funzionante e da rispettare. Era Voltaire a dire che “Solo un eccesso di vanità ridicola spinge gli uomini ad attribuirsi un’anima di specie diversa da quella degli animali.” E se unirci a D’Arielli nel difendere i diritti e la dignità del pesce spada e di qualsiasi altra creatura della natura suona come un ammonimento sovversivo, vale la pena di renderci antisovversivi contro l’ignoranza, l’indifferenza e la crudeltà. La descrizione dell’esistenza di Marlin nell’Oceano è straordinaria. Deve difendersi dal mondo di sotto e da quello di sopra. Il mare è il suo habitat, mangia per non essere mangiato, la catena alimentare sta alla base del nostro ecosistema e ne garanti-

sce l’equilibrio e la sopravvivenza. Ha i suoi rapporti, le sue amicizie e riesce a trovare l’anima gemella. I problemi più grandi sono creati da noi uomini. Il mare, orizzonte infinito per sognare nelle liriche e nell’immaginario collettivo, non viene rispettato. L’inquinamento delle acque da parte delle sostanze di rifiuto - industriali e domestiche - ha assunto in questi ultimi decenni proporzioni rilevanti. Purtroppo l’acqua putrida e il petrolio sono come il vento per noi. E il mondo è inquinato nelle tre aree fondamentali: aria, acqua e terra a causa di una scienza ingovernabile. Difendere l’ambiente, tutelare i diritti di tutti gli animali, favorire stili di vita sostenibili vorrebbe dire scrivere i primi articoli di un nuovo trattato di pace tra gli uomini e la terra. I pericoli maggiori per Marlin vengono sempre dagli esseri umani. Le reti dei pescatori costituiscono rischi continui naturalmente, ma le minacce più gravi sono i sottoprodotti malefici dai quali il mare è oggi infetto. L’Autore in questo magnifico romanzo realizza l’incontro con Manolin, il bimbo che partiva con il vecchio di Hemingway per affrontare la grande avventura, in questo lungo lasso di tempo divenuto anziano, nel famoso Golfo di Cuba e le due storie si uniscono in un unico grande respiro. Il Nostro rende onore alla vicenda che ci ha rapito tutti e a quel mare senza strade, senza spiegazioni che ne è stato il vero protagonista. Marlin ha vibrazioni, palpiti, sogni tra il fragore delle onde e la carezza della risacca. Il battito del suo sangue è sincronizzato col movimento delle grandi maree. Inevitabile rimanere incatenati al suo viaggio, incarna l’immagine dell’inafferrabile fantasma della vita, di ogni vita difficile, sofferta, in lotta e in amore quotidiano. Uno splendido affresco il romanzo di Attilio D’Arielli, che affascina, seduce, ripropone atmosfere vissute con lo struggente testo di Hemingway, e soprattutto mette in luce il nostro vandalismo verso madre - natura. Ricorda con dolore autentico che a essere inquinato non è solo il mare, come l’intera terra, ma la nostra coscienza.

Maria Rizzi

## La borgata

La storia vissuta nella borgata l’ho scritta quando avevo 20 anni e frequentavo l’università, per 5 anni sono stato nella borgata Vigna Mangani, a insegnare catechismo e fare doposcuola, a organizzare partite di pallone con i ragazzi e al ritorno ogni sera trascrivevo su fogli bianchi le mie sensazioni, le storie raccolte, le gioie e le sconfitte mie e dei bambini, divenuti in seguito ragazzi. È stato un lasso di tempo di crescita nell’esperienza di una borgata alle porte di Roma nord, che mi ha fatto conoscere la miseria della gente che viveva in grave povertà e miseria di sentimenti e pensieri. Aiutato da un gruppo di studenti del San Leone Magno, la scuola che frequentavo per dare lezione alle classi del liceo, e da sacerdoti e suore. Ed è venuta fuori una storia che non facilmente ritroviamo, perché oggi le borgate di Roma sono completamente diverse, si vive ormai in caseggiati, le case proletarie, non più in baracche costruite dagli stessi abitanti con mezzi di fortuna, e l’ambiente è più aperto e integrato e soprattutto non ci sono più quei gruppi di giovani della mia età di allora che si organizzavano per opere di assistenza sociale volontaria. Oggi vi sono altrettanti gruppi di assistenza che appartengono a organizzazioni religiose o civili, che li sostengono nella attività. Tutto allora si improvvisava e si analizzavano ogni volta i frutti dei propri sforzi e delle proprie debolezze. Quei fogli un giorno li vide mio padre e cominciò a leggerli e ora dalla scrivania li ho tolti, sono passati sessant’anni e sotto l’invito di mio padre che mi disse allora di metterli in ordine e trascriverli in un libro, “sono in fondo delle esperienze interessanti con cui hai costruito un pezzo della tua vita”. Ora rispondo a quell’incitamento fattomi sessanta anni fa e con emozione, passione e nostalgia di quelle esperienze, del mio modo di interpretare allora la vita, della fede che fortemente nutrivo, e risvegliando nella memoria molti di quei fatti, quegli incontri, ho

ricostruito la mia storia nella borgata Vigna Mangani. Molte cose non sono riuscito a ricomporre, ma quelle di cui avevo lasciato una traccia sono rinate e riportate nel lungo racconto di cinque anni di vita. Riguardo alla fede con cui nutrivo l’attività nelle vittorie e nelle sconfitte, ora si è disciolta quasi a scomparire e questo costituisce un mio forte rammarico. Si intrecciano storie quali la lunga peripezia del matrimonio di Marisa e Nino, la ricerca affannosa del padre di Nino, l’assemblea della gente di borgata per l’elenco della necessità impellenti da far presente al Comune di Roma e le domeniche trascorse con Don Francesco, il prete olandese che si era appassionato della popolazione di baraccopoli finché è dovuto partire per curare la sua malattia, con grande nostro rammarico e sconforto. Tutti intrecci di coscienza che oggi rinverdiscono e riempiono l’animo di nostalgia per aver creduto che fosse possibile un cambiamento, una risoluzione, non dico definitiva, dei problemi di povertà e miseria di prospettive.

A.S.

## La contessa Lara

Questa ultima pubblicazione di Carla Baroni "La contessa Lara" (The Writer Edizioni Ass., Marano Principato, 2022) si discosta un po' dalle precedenti della stessa autrice essendo costituita da due libretti d'opera. Come afferma la poetessa, questi testi sono stati scritti su commissione di un professore di musica che poi, per circostanze non precisate, non portò a termine il progetto.

Che dire di questa nuova fatica della scrittrice ferrarese? Che è di piacevolissima lettura nell'incalzare dei versi brevi o spezzettati come si conviene - o meglio come è d'uso - per ciò che dovrebbe essere musicato.

Il primo libretto - dramma lirico in tre atti - tratta la tragica vicenda di Evelina Cattermole (in arte "La contessa Lara") donna di lettere a tutto tondo assai nota dell'ottocento, mentre il secondo "Astrid" - idillio in un atto - è una vicenda amorosa di pura fantasia che invece trae spunto da alcune leggende nordiche.

I due racconti si snodano, ciascuno nel proprio ambito, con molta scioltezza non ostacolata dalla rappresentazione scenica che li accompagna e che fa da sfondo all'azione.

Due testi da leggere, al di là dell'uso che se ne doveva fare, per immergersi in due storie avvincenti e di buona poesia.

**Cesare Carrieri**

## Racconti poco raccomandabili di Luciano Nanni

Conoscevo Luciano Nanni come persona molto attiva nel campo letterario, ma di lui avevo letto solo brevi recensioni.

Questi suoi "Racconti poco raccomandabili" (C.L.E.U.P. "Coop. Libreria Editrice Università di Padova", 2022) sono sedici brevi testi del genere noir o dark nel senso più stretto - da non intendersi quindi come poliziesco in quanto il personaggio dell'investigatore è completamente assente - con tutte le caratteristiche che questo genere, nelle sue diverse varianti, comporta. Intanto sono scritti tutti in prima persona dove l'io narrante è figura scialba e solitaria, spesso poco attraente, afflitta da malanni reali o immaginari, quasi una vittima di un destino poco felice. C'è, inoltre, insita in essi l'illogicità di certe situazioni il cui avverarsi non può appartenere alla realtà ma solo ad un'accesa fantasia che le propone come cosa vera. Quindi, in definitiva, i racconti sembrano essere il frutto di suggestioni particolari od anche di allucinazioni nell'insistito gioco di superare i limiti del raziocinio. Infine alcuni dettagli granguignoleschi con un accentuato gusto per il macabro ne circoscrivono i confini. Tuttavia sono testi piacevoli per i continui colpi di scena del tutto non prevedibili, con un finale a sorpresa che difficilmente può essere intuito in quanto la vicenda sembra appartenere esclusivamente all'onirico dove ogni evento è possibile. La brevità, infine, non è un difetto ma un pregio: ci sono autori che si dilungano in noiosissime descrizioni che nulla hanno a che fare con l'economia del racconto come se un più esteso numero di pagine aggiungesse valore agli scritti.

Qual è la caratteristica che fa apprezzare maggiormente questi testi? È il gusto dell'invenzione, l'originalità accentuata che li allontana in modo molto deciso dal déjà vu di tante novelle che novelle non sono in quanto si limitano a pedissequa e scontatissime descrizioni del quotidiano.

Libro senz'altro da leggere per trascorrere qualche ora senza pensieri per poi eventualmente arrovellarsi sul perché l'autore sia giunto a certe conclusioni a dir poco assolutamente non scontate.

**Carla Baroni**

## L'italiano: lettore tradizionalista e romantico

«Non riesco a rinunciare all'odore della carta, al rumore delle pagine sfogliate, alla possibilità di scrivere degli appunti sul margine o di sottolineare le frasi che mi colpiscono particolarmente!». Quante volte, dall'avvento degli e-book, è capitato di ascoltare una frase di tal tipo, fermi davanti ad uno scaffale ricolmo di libri o sulla soglia dell'ennesima libreria in cui entrare a catturare qualche perla letteraria.

I lettori non riescono a rinunciare ad una bella copertina da sfiorare, dimostrando che il libro non è solo la storia che racchiude, ma può essere considerato un vero e proprio oggetto di culto, di passione. Una sorta di arnese rituale dal quale trarre un'esperienza sensoriale a trecentosessanta gradi.

Convinta della "misticità" del momento di lettura che ogni persona vive, ho sempre conservato l'impressione che difficilmente la tecnologia avrebbe spadroneggiato in questo segmento culturale. Nonostante - e va ammesso - la rivoluzione dei dispositivi per la lettura degli e-book, sono un ottimo espediente anche per salvaguardare lo spazio che, per i lettori più incalliti non è mai sufficiente, così come la spesa (visti i prezzi, per ovvie ragioni, più contenuti!).

I dati Istat relativi al 2021, pubblicati lo scorso 7 dicembre 2022, in effetti lo confermano: in Italia, "il 69, 2% dei lettori legge solo libri cartacei", il "12, 1% solo e-book on line".

Secondo quanto rilevato dall'Istituto Nazionale di Statistica, inoltre, lo "0,5% ascolta solo audiolibri", "mentre il 18,2% utilizza più di un supporto per la lettura (libro cartaceo, digitale, audiolibro)".

Insomma è un bene che si siano moltiplicati i canali, i supporti e gli strumenti per accedere alla lettura di un libro, ma - appare chiaro - che gli italiani restino alquanto tradizionalisti e mantengano la soglia dei lettori di almeno un libro nell'ultimo anno al 40,8% della popolazione al di sopra dei sei anni. Un valore in linea con quello del 2020 che si attestava al 41,4%.

Rimane stabile, dunque, nel Bel Paese, il numero di lettori, mentre è addirittura in crescita la produzione libraria (sempre secondo l'Istat, sono aumentati del +11,1% i titoli pubblicati; così come le tirature che registrano un +11,7%).

Sembrerebbe che gli italiani siano più orientati all'attività

autoriale che a quella di lettura.

Ad ogni modo, sta di fatto che il lettore medio italiano è un romantico, tradizionalista, che si gusta un libro non solo leggendolo, ma interiorizzandolo: toccandolo, scrutandone i dettagli, assorbendone l'odore, catturandone il fruscio della carta. E aggiungerei...portandolo un po' ovunque, per conservare sempre una buona compagnia a porta di mano!

**Antonia De Francesco**

### Dialettica tra Culture

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Direzione Amministrazione:  
Via Camillo Spinedi 4 00189 Roma

Redazione:  
Via Camillo Spinedi 4  
00189 Roma  
Tel 06-30363086

e-mail dialettica@dialettica.info

Direttore: Franco Albanese

Comitato di Redazione: Antonio Scatamacchia,  
Maria Rizzi, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli

Assistente alla grafica: Mirko Romanzi  
Collaboratore Software: Salvatore Bernardo

Hanno partecipato a questo numero:  
Sandro Angelucci

Carla Baroni  
Cesare Carrieri  
Antonia De Francesco  
Nino Fausti  
Raffaele Piazza  
Maria Rizzi  
Antonio Scatamacchia  
Patrizia Stefanelli

Editore: Antonio Scatamacchia  
Autorizzazione Tribunale di Roma n° 5/2002 del  
14/01/2002  
Distribuzione gratuita

### Fusioni di guerra

Non torneranno più ai loro campanili  
 inchiodati dai missili maligni in un grido.  
 Per un gesto segreto il tempo avanza rapido  
 sventrato dall'angoscia in polveri dorate.  
 E la guerra ripete la sua nebbia visibile,  
 l'eco che insegue affondando unghie  
 nel mezzo delle notti.  
 Piena di fiamme la fusione scandita  
 di madreperle, come l'inquietudine  
 che il crollo ha segnato tra le mura.  
 Chiedo sgomento per chi suona  
 la sirena in un flusso di odio  
 tra caviglie fasciate dal gelo  
 e sguardi allucinati di bambini.  
 Come una fetta di luna  
 si traccia il segno di una seta bianca  
 tra le ore che scorrono dondolandosi.

**Antonio Spagnuolo**

### Sanguina il velo

Sanguina il velo  
 sul capo avvolto maldestro  
 una fede araba  
 toglie libertà  
 alla giovane età  
 irrigidisce la coscienza  
 nella riflessione falsa  
 il dio spiro di vita  
 non detta legge alla morte  
 nei forzieri delle arene  
 le giovani membra  
 giacciono alla speranza.

**Antonio Scatamacchia**

### Padre, che mai non so, dov'eri, Padre?

Pensai la libertà fino al confine  
 di un vagone di piscio e sterco e morte.  
 E quel silenzio, Padre che non so,  
 quel silenzio che grande si faceva  
 nel fragore dei ferri, aveva il volto  
 dei cari amori miei. Io ero. Ancora.

Camminai il mio dolore come un tarlo  
 che non si guarda indietro  
 ma avanza a sbriciolare la durezza.

Nelle marce serrate udii 'il tonfo':  
 mai biancore mi fu più spaventevole.

Poi, fui figlia del grigio della neve.

*A Liliana Segre*

**Patrizia Stefanelli**

### Delusioni

Il cerchio immiserisce  
 per mancanza d'equilibrio  
 la storia scorre in soprassalti  
 il bene è sommerso  
 la noia del male sovrasta  
 a nulla valgono le innovazioni  
 le litanie si perdono in vaghezze  
 una verticale iraconda  
 circonda gli animi  
 e li restituisce aridi  
 il cerchio li configura  
 dodecaedri guagliati

**Antonio Scatamacchia**

### S'alza lieve la nebbia a luna nuova

S'alza lieve la nebbia a luna nuova  
 di quest'autunno dai roscici pampini  
 increspati da gocce di silenzio.  
 È qui che nasce l'arco dell'attesa  
 assaporando quei mattini scalzi  
 senza che giunga un grido dalle stanze  
 od un respiro a riscaldare il letto.  
 Interrogarsi è fiato di memoria  
 già consumato all'aspo della vita.  
 Scegliemmo il dopo, eternamente il dopo  
 antepoendo la fatica a quello  
 che ci sembrava gioco di lussuria.  
 Ora il dopo è venuto senza odori,  
 senza una voce a vellicare l'aria  
 la fiamma che ci ardeva un'onda spenta  
 disperse le sue ceneri nel vento.  
 Ed è coraggio questo sopravvivere  
 che non conosce i canti dell'estate  
 e dei perduti giorni s'arrovella  
 segnando sulle pagine del tempo  
 la filigrana lieve del suo nulla.

**Carla Baroni**

### Titiwai

Esistono le stelle sotto terra.  
 Lo sapevate?  
 Nelle grotte del distretto di Waitomo.  
 E la cosa straordinaria  
 è che somigliano a dei vermi.  
 Sono larve che emettono bagliori  
 sulla scala degli azzurri.  
 Strano, insospettabile  
 – non credete? –  
 che esseri così, spesso reiatti,  
 distanti dal cielo, dalla bellezza  
 incantino migliaia di turisti.  
 Eppure è ciò che accade.  
 I Māori  
 li chiamano titiwai.  
 A me piace pensare significhi stupore  
 e tutte le parole  
 che inventano i bambini.

**Sandro Angelucci**

# Quando accade, perchè accade

Ho deciso di scrivere queste pagine dopo un periodo di lotta interiore dovuta a mille ragioni, non ultima delle quali il residuo pudore. In un momento storico di grande violenza, prevaricazione, intolleranza, spero profondamente che la mia testimonianza possa offrire a chi vive esperienze simili uno stimolo a superare. Il mio unico scopo è questo.

Quando ti succede. Perché queste sono cose che ti succedono, che ti accadono, che ti capitano. Sono inevitabili, perché non rispondono in nessun modo ad un rapporto causa-effetto. Accadono, accadono e basta. La tua vita comincia da quel momento. O forse finisce in quel momento. Di certo, si porta via l'innocenza, la purezza, l'afflato celestiale favolistico che è diritto di ciascun essere umano. Lì, in quel momento, tutto si azzerava, viene cancellato, viene gettato via. Uno tsunami, dalle proporzioni bibliche, devastante, assoluto nel suo valore distruttivo, satanico, diabolico, e gli aggettivi non bastano più, non ve n'è uno che da solo possa definire, ed anche usandone una caterva, non ce la si fa comunque. Da sempre credo che ciascuno possa capire solo quanto vive nella propria carne, sulla propria pelle. Ma anche qui, ci sono pelli e carni estremamente diverse per sensibilità, forza, percezione del dolore. Quindi non c'è, non esiste, il comune sentire. Tutto è estremamente individuale. Non perdo tempo a descrivere l'atto. A me è accaduto in età adulta, furono in nove, tossici, scimmiettati, probabilmente molti di loro sono morti di lì a poco, quella rabbia, quella violenza, quell'odio, era quello che si portavano appresso da chissà quale infanzia. Ricordo il boss, il capoccia, che sbatté la madre sul muro gridandole "Puttana, vai a batte che me serve la robba, se no schiatto". Scandaloso, ma lo fu ancora più la reazione della donna che, mani in faccia, "Povero fijo mio, io che nun me so accorta de gnente". Già, forse il senso "loro" era tutto in questa frase, nun me se accorta de gnente, e quello aveva vene sulle braccia, sulle mani, intorno agli occhi, che sembravano un'autostrada blu. Tutto poi, alla fine, sta nell'amore, nella sua mancanza, nella sua richiesta, il senso dei tempi, le dinamiche. Ma tutto ciò sta dalla parte "loro", dei carnefici, dei mostri. Io non posso descrivere quello che accadde, non ce la faccio. Né voglio fare un diario, un racconto autoreferente ed odiosamente

autocommiserativo. Lungi da me. Quindi sorvolo i dettagli, semmai di dettagli si tratti. Del resto, poco importa la dinamica. Né conta più di tanto, se sei un adulto, una donna, una madre, un bambino, una bambina, un gay, perfino se sei una prostituta, avvezza allo schifo dell'essere umani, dei fabbisogni più animaleschi e primordiali. La violenza è violenza e punto! Quando accade, perché accade. Ma questo è già parte del percorso. All'inizio... ma qui parlo della mia esperienza. All'inizio l'ho rimossa, l'ho cacciata in fondo, assegnandola all'oscurità, all'abisso della mia mente e della mia anima. Oblata. Per me, porta che si chiude, porta che si apre, inspiegabile quel letto di contenimento in cui mi risvegliai, legato ai polsi ed alle caviglie, perché, se avessi parlato, sarebbe stato facile farmi passare per pazzo. Dopo essere stati sicuri che non ero in condizione, il viso ammaccato, il puzzo addosso, dolore ovunque, mi fecero fare una doccia e mi misero in stanza con un rast, un ragazzo di Porta Portese che fumava canne col bong. Mi fece appoggiare la testa al suo ginocchio e di tanto in tanto mi passava il fumo. Così, fumavo e piangevo, senza sapere il perché. Quando uscii dal Celio, reparto di psichiatria, pioveva. Tralascio la visita dei miei e della mia fidanzata, affiderò al mio romanzo tutto questo, quando ritroverò il mordente per scriverlo. Ricordo la strada fino a Roma Termini e quella voce dentro che mi ripeteva "sei vivo, solo questo conta". In realtà contava poco, o niente. Arrivato a casa mi misi nella vasca da bagno, quel puzzo non passava. Non sarebbe passato per anni, tornando in una percezione extrasensoriale nei momenti di difficoltà o quando minuti segni esterni, segnali, riproponevano ricordi inconsci. Per anni non sono potuto entrare in un bagno pubblico. Credo di averlo rifatto dopo il 1991, cioè dopo tredici anni! La vista dei liquami umani, la puzza del sudore, perfino delle feci dei cani, i miei stessi, mi erano insopportabili. L'inconsapevole Calvario era iniziato un attimo dopo. La prima croce fu la rabbia. Una rabbia illogica, irrazionale, senza un perché. E la rabbia diventava violenza, che scatenavo su quella che è stata la mia prima moglie, e su mio figlio. Una rabbia ed una violenza altrettanto gratuite di quella che avevo subito. Né tutto ciò vale a giustificarmi, ancora oggi provo vergogna per quel periodo della mia vita. Un'insoddisfazione profonda mi

divorava ed accompagnava ogni singolo momento della mia esistenza. E non sapevo perché. Mille fobie mi attanagliavano. Avevo paura della notte, del buio, di stare solo, di stare in mezzo alla gente. Più il tempo passava, più l'angoscia aumentava. Paura di prendere un mezzo pubblico, di guidare, di camminare. Crisi di pianto ed attacchi di panico scoppiavano in ogni momento. Odiavo tutti, il mio lavoro, l'ambiente del comune dove ero impiegato, la mia città. All'improvviso qualcosa mi si ruppe dentro, e crollai. Fui costretto a rivolgermi a cure mediche. Il mio neurologo cominciò un itinerario farmacologico. Dopo pochi giorni che prendevo un farmaco, non mi bastava più e dovevo salire nel dosaggio, oppure nella categoria farmacologica. Benzodiazepine, e poi via via fino alle medicine più estreme. Finii col fare da me, aumentare le dosi oltre il prescritto, cambiare la terapia per riuscire a non pensare. Finii che cominciai a vedere i ragni arrampicarsi sui muri, sentivo voci che mi parlavano nella testa. Quei mostri che avevo dentro di agitavano, volevano vedere la luce del ricordo. Io li prendevo e li mandavo indietro, sempre più forte, sempre più repentinamente, e loro mettevano radici, si moltiplicavano. Venne l'esorcista, e per un poco trovai una strana pace. Mi diedi alla fede religiosa e riuscii ad entrare in psicoterapia al CSM di Formia. Durò poco, qualche mese, forse un anno. Intanto intorno facevo strage, il mio rapporto coniugale si andava deteriorando, non riuscivo a fare il padre, creavo rapporti umani col solo intento di distruggerli, poi, per fare la vittima. La mia sessualità era morbosa e repulsiva al contempo. Imparai la modalità autodistruttiva che ancora mi accompagna nei momenti peggiori, mi rompevo la mani sui muri o nei cassetti, mi pestavo la faccia fino a portarne i segni. Venne un nuovo crollo. A quel tempo ero un affermato poeta e critico letterario, pubblicavo in mezzo mondo. Eppure, questo "successo" era lungi dall'appagarmi, anzi, alimentava la mia prosopopea, il mio orgoglio, quel modo odioso con cui mi rapportavo al mondo esteriore, la mia ostentata superiorità. Ancora oggi non riesco a guardare con indulgenza quel periodo della mia vita. Mi era vicino con la sua amicizia Roberto D'Alessandro, anestesista in ospedale. Lui mi parlò dell'ipnosi, che stava studiando e praticando con successo. Intendo quella medica, seria, scientifica, non quella cialtronesca. Erano passati sei anni dall'evento, avvenuto tra l'1 ed il 3 novembre del 1979. Non

reggevo più il peso, i mostri volevano e dovevano uscire fuori. Era ormai inevitabile. Nel percorso con Roberto mi riappropriai di momenti bellissimi dell'infanzia, tutti o quasi legati alla gigantesca figura di mio nonno Ernesto. La mia idea del romanzo, i miei studi sulla storia della famiglia, o delle famiglie, ha radice in quel periodo. Emersero anche altri ricordi, le molestie subite verso i dodici anni, la violenza di mio padre lacerò il velo. Ciò risulta ancora incredibile a quanti lo conobbero come uomo perbenissimo, persona rigorosa e ligia ai propri compiti. Quando morì, nel 2001, donò gli organi. Non ho ancora capito se lui sia mai stato consapevole di quanto mi ha fatto, il perché mia madre e mia zia (assistente sociale e poi laureata in psicologia) e tutta la mia famiglia, con la sola parziale eccezione di mia sorella, abbiano abbassato la testa. Non ho ancora digerito o spiegato il perché io sia stato l'unica sua vittima, né se poi questo sia del tutto vero. Ho sessantadue anni, e faccio ancora fatica ad elaborare questi aspetti. Avvenne una notte in cui non riuscii a svegliarmi, o forse una parte di me non volle. Come in un film, ogni singolo momento di quell'orrore finalmente venne fuori, mi riappropriai dell'esperienza vissuta, tornò ad essere mia. Il giorno dopo, andai a Vindicio e chiamai Roberto, pregandolo di raggiungermi. Lui venne. In ginocchio nella sabbia gli raccontai tutto, piangendo, urlando. Lui, che era come me facile alla commozione, anche se poi recitava il ruolo dell'uomo duro, pianse con me, ci abbracciammo e restammo molto a lungo così. La catarsi era avvenuta.

Purtroppo, non avvenne la guarigione miracolosa che entrambi aspettavamo. Anzi, nuovi inquietanti ed angoscianti sentimenti presero il sopravvento. A questo punto credo che, parlando di me, parlo di qualcosa che quanti hanno subito un'esperienza assimilabile alla mia hanno attraversato, seppure ciascuno, come detto in precedenza, in modo assolutamente personale. Innanzi tutto: perché "proprio" a me! Sono io lo schifo vivente che merita questo? Sono una vittima, un agnello sacrificale che accoglie nella carne tutti i peccati del mondo?

**Nino Fausti**  
 Continua a pag 6

## Lettura del poemetto *Il lago errante* di Antonio Scatamacchia

*...e le aspre gonne/ delle sfilate donne  
sognanti nelle mandorle d'occhi*

Sinestesie e analogie come queste giungono inaspettate a sostenere il dettato narrativo. Il salto è immediato e immaginifico e cuce e scuce orditi odeporici, trattiene il frantumarsi delle pareti delle antiche città che come ossa deserte di piante svelano il tempo. Antonio Scatamacchia ci porta con sé a scoprire panorami di luce e ombre, di vestigia sepolte da sabbia e dissepolte dal vento. Restano in piedi tronchi d'alberi come anime preganti, vessilli sacrali. Dal libro *Il Lago errante* di Sven Hedin, il Nostro trae titolo e ispirazione per ripercorrere idealmente quella via della seta che conduce alla scoperta del pensiero filosofico teso al raggiungimento della meta senza mai raggiungerla davvero: "per navigare all'ignoto e poi rifiorire in un aperto / dove il cielo si confonde con la terra all'orizzonte / e gli orizzonti nel vuoto dell'immenso deserto."

Quanto somiglia al mare leopardiano l'immenso deserto! Di più, il deserto è un infinito abbandonato, puro pensiero del Nulla. Il lago si sposta perché così vuole la natura; allo stesso modo l'uomo la cui stanzialità è necessità contingente. Un evidente ossimoro. La realtà si presenta nella sua essenza, nella sua verità ontologica eppure, dalla tesi filosofica sulla necessità, di cui Parmenide fu creatore, l'uomo non può non cercare l'antitesi 'all'essere' attraverso il concetto della possibilità: il 'non essere'. Ecco allora che dallo scheletro in una piccola bara, trovata su un'altura, al poeta-viaggiatore appare la Signora del deserto, la regina di Lou-lan, in tutta la sua bellezza le cui pupille, scrive Antonio Scatamacchia dovevano aver avuto il colore del miele. Il viaggio di A. Scatamacchia ricorda per linee brevi quello dantesco, con le figure ieratiche dei vecchi barbuti, delle donne di broccato ad indicare la giusta via, del cammello, allegoria del dovere e del sacrificio. Il lago ritrovato ci introduce a una rivelazione, epifania di quel che sarà; porta con sé la vita e la morte: "sul ciglio i tamerischi e i giovani pioppi, / mentre sull'acqua striano veloci anatre selvatiche e folaghe..." Qui il Tarim per una buona parte muore. Eros e Thanatos, le figure del mito per eccellenza, principi opposti ma complementari, non mancano in questo poemetto a indicare l'equilibrio vitale di ogni specie che si prodiga per la sua elevazione. Il lago stringe in se stesso le pulsioni

vitali di vita e morte secondo il suo destino, che è quanto gli eventi naturali dispongono per esso. Qui sembra venir meno la volontà di potenza, quale scelta, a favore della non - volontà, della sottomissione alle forze della Natura che determina cause ed effetti. In realtà la 'volontà di vivere' indicata da Schopenhauer, trascende ogni determinismo umano e ingloba tutte le forze di continuità della vita.

Il viaggio di ritorno, l'eterno ritorno di Nietzsche, vedrà le acque del lago errante confluire in un grande bacino, le tende degli uomini rizzarsi sulla piana di una nuova speranza di vita da amare.

**Patrizia Stefanelli**

## SCORIE D'ESPERIENZA di Francesco Rossi

Scorie d'Esperienza, la raccolta di poesie di Francesco Rossi che prendiamo in considerazione in questa sede, presenta una prefazione di Floriano Romboli esauriente, acuta e ricca di acribia intitolata: *Dare un senso alla vita: il coraggio, la fatica e la rabbia di un poeta, parole che hanno un valore programmatico da intendersi nel senso a livello di coscienza letteraria dell'incontrovertibile valore salvifico della poesia stessa per varcare la soglia del senso stesso per liberarsi da una vita alienante e giungere o almeno arrivare in prossimità della possibilità di abitare poeticamente la terra in fusione e armonia con essa.*

La poetica di Rossi è connotata da intellettualismo e anche talvolta da accenni di poesia civile (non a caso il riferimento esplicito a Pasolini): «Il Poeta tra l'umile s'addentra / Italia che vive sotterranea, / triviale per il passato popolare, / lontana origine della coscienza... // Di fronte alla storia qual muta varia / si scontra l' "ego" borghese invischiato /...» (A miglior vate le ceneri...).

Si diceva di liberazione e in realtà dal titolo della raccolta emerge la parola "scorie" da intendersi come residuo di un processo per esempio di estrazione di un metallo da un minerale, qualcosa di cui liberarsi. Sembrerebbe che qui metaforicamente le scorie (per antonomasia inutili e dannose) possano avere un risvolto ottimismo e positivo e divenire esse stesse poesie come frutto dell'esperienza.

L'autore del volume è nato nel 1973 a Jesi (AN) e ha pubblicato numerose opere letterarie.

Il libro è scandito nelle seguenti sezioni: *Ouverture pasoliniana*, *Via Crucis*, *Ozio di Marca*, ed è composito e articolato architettonicamente.

Quindi nel suo poiein il poeta si rivela un eclettico ritrovando nella sua produzione tematiche svariate anche se a livello stilistico formale tutte le poesie sono connotate da un comune denominatore, quello di una parola detta con urgenza che provoca complessità e che ha un forte impatto con il lettore a livello emozionale, lettore stesso che è meglio che legga per due volte le poesie per una maggiore comprensione anche se non si ritrova mai né l'alogico, né l'anarchico nel distendersi dei versi dei componimenti che brillano per icasticità.

C'è anche il tema della poesia che riflette sulla poesia, si ripiega su se stessa: «Smania il Poeta di

parlare al mondo, / di raccontare, di offrire se stesso, / a un contesto sociale di valori!...» (L'usignolo che stonato canta...) e il tono usato dal poeta è spesso assertivo e gnomico.

I titoli della prima sezione riprendono quelli dei libri pasoliniani: «Dalle contraddizioni alle storture / in cui s'organizza il politicare / al notar termina estemporaneo / lo strumento dell'animo al Poeta, / sgualcito fiore d'origine tersa...» (Predicatore visionario).

Nella sezione *Via Crucis* ritroviamo inizialmente i componimenti per le tappe della via crucis stessa e il linguaggio intonandosi al tema si fa crudo e mistico: «...Dio non può esser che figlio a se stesso, / se la casa è l'equivalente Amore / che eguaglia i fini con la sua scienza, / che ogni speranza attende alla veggenza...» (Cristo condannato a morte).

Quindi attraverso le scorie dell'esperienza si ricostruisce un discorso e se c'è un proverbio tedesco che afferma che se l'esperienza è il nome che noi diamo ai nostri errori si può affermare che dopo esserci corretti ed essere maturati ci vorrà solo un minimo di impegno per riuscire in tutto: amore, lavoro, amicizia.

**Raffaele Piazza**  
*Guido Miano Editore, Milano*  
2022

## continua da pag4 Quando accade, perchè accade

Sono Gesù Cristo o sono l'ultimo atomo dell'universo mondo? Cosa significa "IO" nella geografia esistenziale? Questo riesco a leggerlo adesso, dopo oltre trentacinque anni che ci lavoro. All'epoca, il pensiero non era così elaborato e definito, questo interrogativo, e tutti gli altri, erano informi, illogici, irrazionali. Si esprimevano in un pensiero alienato ed alienante, in una forma di vita estremamente conflittuale e recriminatoria. Solo oggi riesco a comprendere quali fossero i tormenti di quel tempo.

Altre domande: perché non sono morto? Perché non ho avuto forza di chiudere la mia vita? E' stata colpa mia? Una parte di me "voleva" vivere tutto questo? Sono stato complice? Perché poi non ho avuto forza di chiudere la mia vita? Sono stato un vigliacco? Qui sopraggiunge l'idea del suicidio, che non mi ha mai più abbandonato, la propensione all'autolesionismo, l'idea di un destino preconstituito, della malattia come colpa, dell'inutilità di esserci. Molti, a questo punto, non ce la fanno e passano a vie di fatto. Anch'io ho inscenato un patetico tentativo, è stata la prima volta che mi sono tagliato i polsi, ma in modo tanto superficiale che nemmeno ho i segni. Dei successivi quattro tentativi, due soli sono stati seri e legati a vicissitudini sentimentali, ad abbandoni e pene d'amore, prima di capire che l'amore è altra cosa. La domanda che ancora oggi mi pongo: chi lo ha fatto, è un eroe o un perdente? La morte è un riscatto o una resa? La mia testa mi dice una cosa, le mie malattie me ne dicono un'altra, davvero non so rispondere.

In questa domanda sospesa, sta tutto il mio non-giudizio. Innanzi tutto verso me stesso. E questa è una conquista importantissima, una tappa fondamentale del percorso. Tutti noi che abbiamo vissuto esperienze similari, dobbiamo fare costantemente i conti col problema della morte. Ed ogni giorno che sopravviviamo a noi stessi, ogni singolo giorno, è una conquista. Quindi, a questo punto, prima di passare a tutto il resto, che pure è tanto, rivolgo il mio abbraccio più sincero a chiunque ha subito violenza, di qualunque tipo ed a qualunque livello, con una preghiera: non molate, dobbiamo andare avanti.

Altro sentimento con cui si devono paradossalmente fare i conti è la vergogna. L'educazione borghese che riguarda tutto il sistema occidentale, sotto l'influenza della cultura cattolica e perbenista, ammantava la sfera sessuale di silenzio e pudore. Per cui, alimentando probabilmente il senso di colpa, ci troviamo nell'impossibilità di parlare di quanto ci è accaduto. Credo siano moltissime le persone che quotidianamente subiscono violenza e non riescono a dirlo, dovendo combattere con il peso della difficoltà comunicativa, e spesso si decidono quando ormai è troppo tardi. Per anni non sono riuscito a parlarne, nemmeno in

terapia, e poi, quando sono riuscito gradualmente a farlo, non potevo evitare di arrossire, di balbettare, di esitare. Eppure la cosa era accaduta e finita, si è trattato di un episodio non perpetuato nella continuità. Nemmeno riesco ad immaginare cosa passino le persone che certe cose le vivono tutti i giorni, tra l'indifferenza o l'inconsapevolezza di chi le circonda. Personalmente ho cominciato a parlarne cinque o sei anni or sono, dopo tutto il percorso vissuto nel Reiki, che mi ha portato ad osservare il tutto da un'altra angolazione. Infatti, se riusciamo a contemplare questa esperienza come se fosse toccata ad un'altra persona, allora possiamo anche parlarne, seppur sempre con grandi resistenze interiori.

Altro step. Importante è capire che agli altri, di quello che abbiamo passato, non importa assolutamente nulla. Ci si sente dire: e con questo? Credi di essere il solo? Pensi che questo ti giustifichi per quanto fai? Cos'è, il tuo alibi? E ancora quello che si smuove dentro, quando in una lite o in una banale conversazione, ti senti chiamare "rotto in culo", o ti senti dire "ti faccio un mazzo tanto" e simili, fosse pure scherzando. Chi ci sta davanti ignora, non sa, sostanzialmente, non è colpa sua. Ci si sente tanto "fichi" ad usare certe locuzioni, fanno parte del parlare quotidiano. Eppure, soprattutto all'inizio, ti fai rosso pensando "Forse sa, me lo dice apposta". Superare tale percezione è cosa dura, richiede tempo. E tanta, tanta pazienza. Pazienza che crolla ad ogni "vaffa", la voglia di urlare "ho già dato", andateci voi, tutti insieme ed uno alla volta. Così, forse, capite!

Da superare c'è anche lo stadio del "se mi è successo questo, posso fare tutto, sono giustificato per tutto". Tale idea, a mio avviso del tutto legittima, aumenta immensamente la conflittualità con l'ambiente. Al contempo frena il processo assimilativo ed evolutivo, fosse anche il "superamento" del vissuto. Ho virgolettato perché ci torno sopra nelle conclusioni, a breve. Ma se indugiamo nel predetto stato d'animo, ci impantiamo nel dolore e nell'autocommiserazione, se non nell'auto giustificazione. Mi sono detto a lungo che sarei stato giustificatissimo se avessi preso in mano il mitra, o fossi diventato intollerante e razzista. Chi mai avrebbe potuto condannarmi? Invece, non è così. Non so se ho scelto, o se è stata la mia natura profonda a portarmi oltre, non so se sono stato oggetto di una mano divina, malgrado tutto. Ciò che so, è che mi sono ancor più radicato nei miei ideali politico-sociali. Quella che era un'idea adolescenziale di generica solidarietà, è diventata il cardine del mio impegno nella cultura, forse proprio perché rappresentava il mio bisogno più vero. Volevo essere capito. Solo molto dopo ci ho rinunciato, ed ho trovato la forza di superare i miei bisogni.

Ci sono infinite altre cose di cui dovrei parlare. Mi rendo conto però di essere già andato molto oltre. Non so chi abbia avuto la forza di leggere fin qui. Per questo mi fermo.

Le conclusioni? Bene. Ho fatto oltre 40 anni di teatro, prima che la malattia mi fermasse. E' stato bellissimo. Mi ha dato tanto. La parte più bella forse, oltre al mio sodalizio col "compare" Alberto, con cui abbiamo riportato alla ribalta il più grande drammaturgo del teatro italiano, Angelo Beolco detto "Ruzante", è stata la docenza nelle scuole superiori e all'Università. Ho sempre cercato di portare un messaggio di ironia, di solidarietà e di pace. Ora sto scrivendo il mio romanzo, e non so se mai riuscirò a terminarlo, se ho il tempo che occorre, se ce la farò. Lavoro anche ad una raccolta di racconti e a un poema lungo, dove scienza e fede trovano conciliazione. Ho smesso di cercare la comprensione degli altri, perfino nell'ambito familiare. Ho imparato a stare sulle mie gambe, seppure con due stampelle e cadendo spesso. Ho cercato di occuparmi degli altri, degli amici, degli affetti, di chi ne ha bisogno. Ho fatto della comprensione il mio scopo, perché se tollero e capisco me stesso posso capire e tollerare il mondo che mi circonda. Mai rinuncerei all'autoironia, a quel sorriso amaro che ho portato così a lungo sulle scene. In fondo, anche Ruzante ha subito la violenza del campo di battaglia, della guerra. E Beolco era figlio naturale, non legittimo, eppure si caricò sulle spalle il destino di tutta la famiglia, morendo poi povero e dimenticato. Ho perseguito molto l'identità tra vita ed arte, cercando di costruire un sistema di pensiero organico e coerente, accettando le inevitabili mie contraddizioni. Ho capito che il punto di arrivo è la leggerezza, cosa altra dalla superficialità, anche se tende a manifestarsi in modo simile, ma è la consapevolezza a fare la differenza.

Forse non ci ho capito nulla, della vita. Ma una cosa la so, la so con amara certezza. Certe esperienze non si superano. Non si superano mai. Superare è impossibile. E' come scalare una montagna fatta di vetro frantumato e tagliente, Tutti a dire: devi superare... devi andare oltre... devi dimenticare... E ti riempiono la testa di questa idea di dovere. In realtà, non "dobbiamo" un cazzo di niente. C'è solo ciò che possiamo, mai ciò che dobbiamo. E la sola cosa che possiamo, è prenderci la nostra vita sulle spalle e vivere giorno per giorno, minuto per minuto, nonostante tutto, guardare quella montagna di vetri, capire che è parte di noi e lasciarla lì, girandole intorno, magari danzando.

Molto banalmente, il percorso è dentro, non è fuori. Certe cose accadono, accadono e basta. Così come la malattia non è una scelta, e non è un debito karmico, ma è semplicemente natura, quando certi eventi sconvolgono la nostra vita non c'è un perché, e non c'è una colpa, paradossalmente nemmeno da parte di chi ce l'ha fatto.

Io, ho scelto di andare avanti. Non ho superato niente, quei vissuti stanno lì e tornano in un odore, in un brivido, in un sogno. Tuttavia, non mi perseguitano più, non mi rovinano, perché non glielo permetto. Certo, ogni tanto mi capita di crollare, di sbattere il grugno a terra, e ci sto, a terra, fin quando, pazientemente, non decido e riesco ad alzarmi ancora. No, non Superman, e manco Spiderman o Ironman, non ho ancora imparato ad indossare la corazza. Anzi, ho sempre rifiutato di mettermela, la corazza. Preferisco prendere in faccia le conseguenze e cercare di capire, di capire ancora e sempre.

Ho tardivamente imparato la tolleranza, la comprensione, quella vera, perché le uso verso me stesso. No, certe esperienze non le superi mai. La mia, l'ho messa al centro della vita e ne ho fatto il cardine ermeneutico, nella consapevolezza che se sono quel che sono, lo devo ai miei vissuti, ai miei tsunami, alle mie devastazioni. L'orrore, quell'orrore, è dentro di me, presente e vivo. Ma lo faccio diventare piccolo piccolo, un giocattolo orrido e patetico, cui non devo in nessun modo dare conto. Ciò che non riesco ancora a superare, è l'idea che la vita debba darmi un risarcimento per quanto ho subito. Ho parlato altrove di come sono stato spesso giudicato in modo devastante per i miei comportamenti, come ho pagato con emarginazione ed isolamento la mia incolpevole inadeguatezza alla vita lavorativa e sociale. Bene, questa cosa ancora oggi mi pesa. Ed anche se so che la comprensione non è un atto dovuto, continuo ad aspettarmi, inevitabilmente, che il meccanismo esistenziale mi risarcisca da quanto mi ha fatto patire. Così, se da un lato sono infinitamente grato e riconoscente per l'aiuto e l'affetto che parenti e amici mi donano, dall'altro mi aspetto che "il sistema" "ripari" quanto mi ha fatto. Fa parte delle mie contraddizioni, del mio essere uomo tra gli uomini, fa parte di quella "fragilità" che mi caratterizza e che è, a mio avviso, la parte più bella del mio essere attuale.

Gli esseri umani sono creature complesse, schiacciate tra il bisogno di ricevere e di dare amore. Io sono tra questi, uguale a chiunque. E se in qualche modo ce la faccio ancora a combattere, vuol dire che ce la possiamo fare tutti. So che è dura, immensamente dura. Ma chi l'ha detto che non dovrebbe esserlo? La durezza è ciò che da senso al nostro esistere, alla nostra testimonianza, al nostro viaggio interiore verso la Luce. E, inevitabilmente, verso l'amore.

**Nino Fausti**